



Centro Culturale Charles Péguy

Pietro Leoni

Un gesuita nel GULag

relatore

PIERLUIGI COLOGNESI

*Barzanò
Centro "Paolo VI"
30 maggio 2000*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** - introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 2000 Centro Culturale Charles Péguy

•
Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

F. PELLIZZONI

L' incontro di oggi è un incontro particolare in quanto attraverso un piccolo ma prezioso libro si mette in evidenza ciò che il Cristianesimo è e può essere: una realtà umana nuova, capace di vincere il limite che l'uomo è perché lo trasfigura, lo cambia senza dimenticare nulla.

Chi fa vedere questa verità è padre Pietro Leoni, gesuita del Russicum, collegio nato nel 1928 per espressa volontà di Papa Pio XI come istituto di formazione per preparare missionari da inviare in Russia, dove infuriava la persecuzione religiosa.

Pietro Leoni è morto 5 anni fa in Canada, il 26 luglio del 1995, all'età di 86 anni essendo nato il 1° gennaio del 1909 a Premilcuore, in provincia di Forlì. La figura di questo testimone dell'Eterno tratteggiata nell'arco della serata è utile perché permette alle domande fondamentali circa il senso della nostra vita di avere un richiamo fortissimo e di non esser lasciate sospese senza una risposta possibile. È la forza di questo libro, di questa straordinaria persona. Tenendo aperto il nostro cuore, la nostra mente non saremo più uguali a come siamo entrati qui, ricevendo di più di quello che adesso spendiamo come tempo, come attenzione. È l'emergere della promessa che le domande fondamentali contengono.

Relatore della serata è il dr. Pierluigi Colognesi, giornalista e coordinatore del Centro Studi Russia Cristiana.

P. COLOGNESI

Una premessa: perché occuparci dei martiri; non è così ovvio, sebbene adesso se ne parli, dopo la cerimonia nel Colosseo il 7 maggio scorso presieduta dal Santo Padre. È comunque un tema su cui si ritorna a parlare, anche perché quantitativamente per quanto riguarda i cristiani (cattolici, ortodossi, protestanti) e gli uomini di religione in generale, certamente il secolo XX è stato uno dei secoli più tragici. Però non ritengo che questa sia una ragione sufficiente per metterci a parlare di queste cose, perché si risolverebbe con una carrellata storica che dà dei numeri, delle quantità, e non credo che arriveremmo allo scopo che è stato adombrato, cioè di uscire da questa serata più arricchiti umanamente, complessivamente come persona. Giovanni Paolo II insiste con molta continuità e pervicacia, per esempio in una sua frase dalla lettera apostolica con cui indiceva il Giubileo del 2000: "Nel nostro secolo sono tornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi 'militi ignoti' della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze [e noi siamo qui per questo, stasera]... Occorre che le chiese locali facciano di tutto per non lasciar perire la memoria di quanti hanno subito il martirio" (*Tertio millennio adveniente*, §IV, 37).

Perché tenere questa memoria? Io la risposta più completa e più esauriente l'ho trovata in un antichissimo documento, che è la lettera con cui i cristiani, che hanno assistito al martirio di Perpetua e Felicità, raccontavano ai loro amici quello che era successo, e scrivevano così: "Ciò che abbiamo sentito e toccato noi lo annunciamo anche a voi...[si ritrova subito in queste parole lo stesso inizio della *Lettera* di san Giovanni] affinché voi che lo verrete a sapere attraverso questo scritto possiate entrare in comunione con i santi martiri e, tramite essi, con il nostro Signore Gesù Cristo".

Prima una persona qui presente mi chiedeva: ma lei ha conosciuto personalmente padre Leoni? Purtroppo no, però anche attraverso lo scritto possiamo entrare in comunione con i martiri. La parola comunione è una parola forte, che indica un coinvolgimento esistenziale, una passione comune.

Quello che ci interessa non è semplicemente un'analisi storica, non è semplicemente una valutazione di fatti accaduti; quello che ci interessa è la possibilità di comprendere di più l'essenza stessa del cristianesimo, perché il martire per eccellenza è Cristo, e tutti i martiri in qualche modo ci comunicano, ci coinvolgono in quanto documentano questo aspetto culminante della figura di Cristo, cioè il martire, il testimone per eccellenza. E in questa categoria di martiri possiamo tranquillamente a questo punto inserire uno come padre Pietro Leoni che non è stato fisicamente martirizzato, non è stato ucciso *in odium fidei*, ma ha semplicemente fatto dieci anni di lager. E possiamo chiamarli più genericamente come li chiama Giovanni Paolo II i *confessori*.

LA DEDIZIONE A CRISTO

Chi era Pietro Leoni. Le tappe della sua vita sono state già evidenziate, quelle biografiche fondamentali. Io sottolineo il 1936: siamo di fronte a un ventisettenne, e nella nota biografica che abbiamo posto alla fine del libro, molto laconicamente abbiamo scritto così: "Accoglie l'invito del generale dei gesuiti [lui era gesuita] padre Ledochowski a dare la vita per la missione in Russia". Nella formulazione molto semplice di questa frase c'è dentro tutta la personalità di padre Leoni, un uomo che ha dato la vita per qualcosa, e nel '36 era ben consapevole che dare la vita era una cosa che fisicamente poteva realizzarsi come spargimento del sangue, come persecuzione, come sofferenza. Ma è commovente pensare a un ventisettenne che, nel pieno del vigore, fra l'altro con il suo temperamento vivacissimo, da romagnolo, decide che la sua vita dev'esser data, consegnata a un ideale grande, e lui s'è sentito chiamato a far coincidere questo ideale – la dedizione a Cristo – con la missione in Russia. Perché il filo rosso che abbiamo cercato di seguire in tutto il libro è quello di far capire che è dentro una prospettiva grande la vita, il percorso umano di quest'uomo, tant'è che quando ha dovuto rinunciare alla Russia, liberato per intervento del **ministro**

ro degli esteri italiano nel '55 ed è tornato in Italia, non s'è sentito perso, proprio perché aveva dato la vita a qualcosa di grande, che l'ha chiamato ora alle sofferenze di fare il cappellano militare come ha fatto nella campagna di Russia nel '41, ora tornato nel '43 con la ritirata dell'Armir. Torna dalla Russia, ne ha viste di tutti i colori (un po' come don Gnocchi), e il Vaticano gli dice: senti, poiché ora in Russia la situazione rispetto alla libertà religiosa è un pochettino più accettabile, te la senti di ritornare? E lui risponde di sì. E la sua unica preoccupazione di poter tornare a Odessa in un territorio in cui si stavano ritirando le armate rumene alleate con i tedeschi, era di arrivare prima dei bolscevichi, in modo tale da poter insediarsi e far qualche cosa. Era ben consapevole che questo significava una dedizione totale, reale, ma a una cosa grande, che dettava di volta in volta le condizioni.

LA PERSECUZIONE RELIGIOSA

Io non voglio togliervi il gusto di leggere il libro, non vorrei raccontarvi tutta la storia. Vorrei aiutarvi come posso a inserire nel contesto la storia che andrete a leggere, far capire cosa significano certe parole che troveremo nella lettura. E parto subito dicendo che cos'era la persecuzione religiosa in Unione Sovietica, perché ci troviamo di fronte a questo sacerdote che decide nel '41 prima con l'Armir e poi nel '43 da solo di andare in Unione Sovietica. Qual era la realtà dei credenti in Unione Sovietica in quegli anni? Leoni diventa parroco di Odessa il 15 settembre del '43, ed è un momento di relativa calma, perché Stalin, attaccato dal suo ex-alleato Hitler (perché si sono spartiti la Polonia insieme, e dopo Hitler nel giugno del '41 attacca l'URSS), ha bisogno di tutto l'appoggio della nazione per sopportare questo tremendo colpo dell'aggressore tedesco, e quindi ha bisogno anche dell'appoggio della Chiesa, dei credenti, per cui allarga le maglie della persecuzione religiosa; per esempio, permette l'elezione del patriarca, che dopo la morte di Tichon nel '25 non c'era più stato per la Chiesa ortodossa che è quella largamente maggioritaria in URSS. Ma così allarga anche le maglie verso i sacerdoti provenienti dall'estero, per cui non ci stupiamo che nel '43 padre Leoni possa fare il parroco di una città sovietica. Del resto questa libertà è durata pochissimo, pochi mesi, il tempo sufficiente per permettere a Stalin di vincere la battaglia di Stalingrado, ributtare indietro i tedeschi e subito riprende la persecuzione religiosa che andrà avanti fino alla sua morte, poi sarà ripresa da Chrushev con se possibile maggiore intensità.

Ma com'è ridotta la Chiesa nel '43? Vi do semplicemente alcuni dati tratti dalla relazione di un sacerdote storico ortodosso fatta l'anno scorso a un nostro convegno. "Nel periodo 1917-1941, dei quasi 145.000 membri del clero che la Chiesa ortodossa russa contava nel 1917, oltre 130.000 vennero fucilati e praticamente tutti i pochi rimasti vivi furono sottoposti ad arresti e detenzioni in carceri e campi di concentramento. Nel 1941 sul territorio dell'Unione Sovietica (secondo i confini del 1939) rimanevano aperte non più di 100 chiese parrocchiali delle quasi 55.000 funzionanti nel 1917, in cui celebravano non più di 500 sacerdoti, contro i 115.000 del 1917; inoltre non restava aperto neppure uno dei quasi 1.000 monasteri ortodossi esistenti nel 1917. Si trovavano in libertà solo 4 vescovi ordinari, compreso lo stesso metropolita Sergij (Stragorodskij). La vita della Chiesa in Unione Sovietica era sull'orlo della distruzione totale" (*Nuova Europa* nr 6/1999, p. 156). Questa è la Chiesa a cui Stalin permette un po' di libertà, una Chiesa che era stata quasi completamente annientata. Ci sarebbe da fare una conferenza solo sul modo in cui era stata annientata; voglio fare solo due flash. Annientata innanzitutto e soprattutto all'inizio, nel '18-20, con l'eliminazione fisica dei membri più importanti del clero. Insisto a dire che stiamo parlando del 1918-19 perché c'è una certa vulgata storica che ci ha comunicato che la rivoluzione russa è partita "bella", è partita secondo grandi ideali di giustizia e libertà (Lenin) e poi *dopo* si è corrotta (Stalin). Non è vero. Stalin è certissimo: ha semplicemente messo in pratica con assoluta determinazione e ferrea volontà quello che Lenin aveva immaginato, tant'è che il primo martire importante della gerarchia ortodossa viene ucciso nel gennaio del 1918, a due mesi dalla presa di potere dei bolscevichi: "Con l'insediarsi del potere bolscevico a Kiev nel gennaio 1918 cominciarono a verificarsi saccheggi e violenze mai visti prima d'allora, accompagnati da profanazione di monasteri e di chiese. A partire dal 15 gennaio si cominciò a sparare anche contro la Lavra delle Grotte di Kiev. La sera del 23 gennaio 1918 i bolscevichi fecero irruzione nel monastero, si sguinzagliarono nelle chiese, e sebbene vi si stesse celebrando la liturgia le perquisirono senza ritegno, bestemmiando e profanando i luoghi sacri.

Il 25 gennaio alcuni uomini armati fecero irruzione negli appartamenti del metropolita Vladimir e dopo averlo coperto di insulti lo condussero fuori dalle mura del monastero. Il metropolita indossava l'abito talare, il medaglione pettorale con l'effigie della Vergine sul petto e il copricapo monastico bianco. Il suo volto era sereno. Il santo metropolita chiese che gli fosse dato un po' di tempo per pregare, alzò le mani al cielo e disse: 'Signore, perdona i miei peccati, volontari e involontari, e accogli il mio spirito in pace'. Poi benedisse con il segno della croce i suoi assassini; non aveva fatto in tempo ad abbassare le braccia che si udirono gli spari" (O. Vasil'eva, *Russia martire. La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941*, pp. 34-35).

Quindi l'eliminazione fisica, brutale, da guerra aperta, senza ragioni, senza processi, senza giustificazione di nessun tipo, e ci sarebbero migliaia di casi da raccontare...

Ma ci fu un altro metodo più sottile messo in atto da potere: quello della divisione della Chiesa attraverso scismi provocati, attraverso la corruzione, le minacce, le confessioni estorte. Anche i cattolici hanno fatto questa fine, erano una minoranza, ma le persecuzioni cominciarono abbastanza subito: "Se nel 1917 i due milioni circa di cattolici che vivevano in Russia potevano contare sull'opera di 900 sacerdoti e religiosi nel 1935 (anno 18° del regime) non ne avevano più che una decina. E nel settembre 1938 padre Braun, parroco dell'unica chiesa cattolica aperta a Mosca, scriveva all'estero: 'È per me spaventosamente triste doverle dire che in tutto il paese non resta più un solo prete al suo posto ad eccezione di padre Florent [a Leningrado] e di me'" (O. Vasil'eva, *cit.*, pp. 17-18). **Questa**

è la realtà che ha trovato padre Pietro quando è andato a Odessa. Ma era consapevole che andava in una situazione del genere, oppure era invaghito di qualche ideale un po' di avventura? No, lo sapeva benissimo. Poche ore prima di partire va a visitare sua madre:

“Sua mamma con un lievissimo accenno di rimprovero gli dice: ‘Voi andate tra quelle belve... Non Vi rivedrò più’. Questo triste presentimento in qualche modo coincide col presentimento che ha avuto lui stesso nel lasciare Roma. Ma come sempre, padre Pietro si fida più della Provvidenza che di se stesso e delle proprie sensazioni, e si riprende da quell’attimo di abbattimento guardando all’essenziale: ‘Egli, che ha creato lei e me, vale più della mamma... Se un giorno sentirete che mi hanno ucciso, non dovete piangere, ma gioire orgogliosa di essere la madre di un martire della fede’” (*Pietro Leoni*, p. 37).

Padre Pietro non era per nulla ingenuo e sapeva quella che era la situazione di violenza continuamente perpetrata dal regime, e sapeva anche dell’altro tentativo del regime, di seminare la divisione, la discordia, l’inganno, per esempio scrive da Odessa:

“...La nostra situazione è diventata molto critica dopo il concilio ortodosso di Mosca [che il 2 febbraio 1945 aveva eletto patriarca Alessio I, dopo la morte di Sergio]. Il giovane vescovo di Odessa, Sergio, dopo il ritorno dal concilio ha abbandonato completamente l’atteggiamento liberale che aveva nei primi tempi; ha incominciato ad attaccare soprattutto il papa, poi tutta la Chiesa cattolica e me personalmente. Sta cercando di sollevare tutto il clero contro di noi (domenica scorsa un prete ha detto in predica che la Chiesa ortodossa lancia una sfida alla Chiesa cattolica e l’affronta. Mi ha dato del fascista). Mi rimproverano specialmente per il fatto che io, celebrando in rito orientale, tendo a ‘convertire’ gli ortodossi.

Lanciano delle calunnie orribili contro il cattolicesimo, cercando di far credere che abbia perseguitato l’ortodossia in Polonia, in Jugoslavia, in Transilvania e parlano di una risaputa alleanza fra la Chiesa cattolica e il fascismo... Tuttavia ho l’impressione che abbia ricevuto delle direttive dall’alto e che questo sia un fenomeno generale e non solamente locale, e che non solo la Chiesa russa ma tutta l’ortodossia si presterà alla manovra dell’ateismo, diventando se non altro uno strumento cieco nella lotta contro la religione cristiana.

Signore salva il tuo popolo...

Ho immediatamente risposto alle accuse contro il papa. Ho fatto una dichiarazione pubblica in cui ho reso giustizia al Santo Padre”. (*Pietro Leoni*, p. 47)

Notate la reazione: questo vescovo prima era dialogante, torna indietro e ci attacca, vuol dire che ha ricevuto un ordine dall’alto, che sono strumenti della lotta dell’ateismo, e Leoni come reagisce? “Signore, salva il tuo popolo”: cioè l’affidamento alla cosa grande cui lui ha dato la vita. Seconda reazione: “Ho immediatamente risposto alle accuse contro il papa”, cioè una concomitante dichiarazione di affidamento e decisione a difendere la verità. E sarà sempre questo il suo comportamento in tutti i momenti della sua istruttoria, prigionia e anche dopo, quando tornerà in Italia.

Ho detto la parola *istruttoria*. Un capitolo del libro si intitola proprio così, cioè il momento in cui i giudici interrogano l’imputato per poi emettere la sentenza. Anche qui vorrei aiutarvi a capire di che cosa realmente si tratta, perché noi potremmo immaginare – non conoscendo la storia sovietica – che l’istruttoria preveda un signore che interroga più o meno benevolmente e stende i verbali. L’istruttoria è una cosa molto precisa in Unione Sovietica ed è una cosa terribile. Quasi tutti quelli che hanno lasciato memorie della loro carcerazione concludevano dicendo che si auguravano di essere condannati per poter mettere fine al periodo dell’istruttoria, che era un momento di pressione fisica, psicologica assolutamente insopportabile. Per darvi degli esempi vi leggo alcuni passi dal capitolo dedicato all’istruttoria di *Arcipelago GULag* di Solzhenicyn.

[Lettura dei brani riportati nell’*Appendice 1*]

Tutto questo sta dietro alla parola *istruttoria*. E come si è comportato padre Leoni durante l’istruttoria? Cos’è stata per lui l’istruttoria?

“Al primo interrogatorio viene chiamato praticamente subito dopo l’arrivo alla Lubjanka, il 3 maggio, dalle 11 di sera fino alle 2 di notte. Il giudice istruttore Elomanov, tenente colonnello dell’NKVD, comandante dell’XI sezione (quella per lo spionaggio), inizia con tono calmo a fargli le domande di rito sulla famiglia di provenienza, gli studi, le precedenti visite in URSS. Annota padre Leoni nelle sue memorie: ‘Risposi più o meno come le cose stavano. Senza dire il falso, evitai di specificare alcune cose che li potevano allarmare o che potevano compromettere la causa della Chiesa’; questa sarà sempre la sua linea di condotta d’ora in avanti.

Ma se la parte informativa si è svolta in modo pacato, non così la conclusione del colloquio, quando il giudice alza la voce e, assumendo un tono di minaccia, lo invita a rivelargli tutte le infrazioni commesse e i nomi di tutti i complici. Lo lascia con una frase intimidatoria che, nelle sue **intenzioni, deve lavo-**

rargli dentro nei giorni a venire: 'Pensateci bene. E ricordatevi che noi abbiamo i mezzi per farvi confessare tutto'.

E difatti questa frase si fissa bene nel cuore di padre Leoni, ma non nel senso auspicato dal giudice. È la notte fra il giovedì e il venerdì santo secondo il calendario ortodosso, e lui si sente onorato di essere comparso, proprio quella notte, davanti a un giudice iniquo. 'Allora pensavo che avrebbero tentato tutte le sevizie, delle quali li sapevo capaci, per farmi tradire la fede e, non riuscendovi, mi avrebbero giustiziato o condannato alla galera a vita. Quella notte per la prima volta mi credetti prossimo alla palma del martirio, e ne ringraziai Dio. Noi abbiamo i mezzi per farvi confessare tutto, aveva detto il giudice. Quindi m'immaginavo che forse di lì a poco sarebbero venuti a prendermi... Guardavo alle mie mani ancora integre, e pensavo che tra breve, forse, non le avrei più avute. E tutto questo non mi sgomentava, ma mi entusiasmava". (*Pietro Leoni*, pp. 54-55)

Per questa certezza di una grazia, di una missione grande a cui aveva affidato la sua vita, che padre Pietro per esempio poteva rispondere così alle domande del giudice istruttore:

"Ricorda padre Pietro nelle sue memorie, che un giorno il giudice istruttore arriva a dirgli:

– Leoni, ma voi avete bisogno di vivere o no? Se continuate a comportarvi in questo modo, finirete male.

Risposi che veramente io non avevo poi tutto quel bisogno di vivere che egli credeva:

– Tanto una volta dobbiamo morire tutti. Io ho bisogno di una sola cosa: che la santa Chiesa sia incolume, e la verità e la giustizia trionfino. Se per questo è necessario che io dia la vita, la do ben volentieri". (*Pietro Leoni*, p. 58)

Ovviamente, siccome abbiamo visto che l'istruttoria non era fatta per appurare la verità ma per distruggere le resistenze dell'imputato e fargli confessare tutto quello che i giudici volevano fargli confessare, padre Pietro, nonostante non avesse ceduto, nonostante non avesse confessato nulla, fu accusato di essere fascista, di essere una spia del Vaticano, di prendere soldi da potenze straniere, di voler distruggere l'URSS. Nonostante lui avesse negato tutte queste cose, fu condannato, fu mandato al lager. *Lager* non è solo una parola tedesca, è anche una parola russa, significa "campo", e "campo di concentramento" per antonomasia; *GULag* è l'amministrazione generale dei campi di concentramento sparsi in URSS. Leoni ne passò due, uno in Mordovia e dopo a Vorkuta, nel grande Nord, dove i detenuti dovevano innanzitutto resistere alla fame e al freddo, lavorare in condizioni disumane, e padre Pietro resistette in queste condizioni per dieci anni. Voglio darvi anche qui un inquadramento, un contesto, e lo faccio questa volta con l'altro grande autore della letteratura concentrazionaria, che è Shalamov, che ha scritto una serie di racconti, i *Racconti di Kolyma*, uno degli insiemi dei campi di concentramento, una zona a nord-est. Uno di questi, intitolato *Le bacche*, mi sembra che dia molto bene il contesto, in modo che quando voi leggete di padre Leoni e di altri, abbiate anche visivamente un'immagine di cosa significasse.

[Lettura del brano riportato nell'*Appendice 2*]

DAL LAGER ALL'ESILIO

Questo è il clima del lager, diritto di vita o di morte assoluta dei guardiani o dei detenuti comuni. E tra le tante cose che si possono dire di questi dieci anni della sua vita del lager – dieci anni nel segno della resistenza, la resistenza che abbiamo già visto esercitare durante l'istruttoria – c'è una cosa che è particolarmente commovente, e cioè il sostegno vicendevole con gli altri credenti, e in particolare con un altro sacerdote cattolico:

"È un momento buio anche per la fede tenace di padre Pietro, ma per fortuna ha vicino un altro sacerdote che gli offre la 'carità che riscalda', un amico fraterno con cui può condividere i dubbi e scambiarsi incoraggiamenti: don Giuseppe Kuczinski. Di origini polacche ma nato in Ucraina, don Giuseppe non è semplicemente un sostegno per padre Pietro, ma ha con lui un legame del tutto speciale, perché è stato parroco a Dnepropetrovsk dopo la partenza di Leoni. Quante volte uno dei due, al ritorno dalla miniera, è talmente affranto da non poterne più e l'amico lo rincuora recitando il salmo 23: 'Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me'.

Un giorno, mentre si consolano a vicenda con la speranza che Dio può tutto e quindi può anche liberarli dal lager, all'improvviso li assale il timore che chiedere la propria liberazione non sia bene, perché significa sottrarsi alla corona del martirio. Ma in fondo sanno che il loro timore è ingenuo e superfluo, perché sta a Dio scegliere a chi concedere la corona del martirio; a loro si richiede soltanto l'offerta totale di sé, offerta che già continuamente ripetono. E il loro timore si scioglie nel rinnovato abbandono in Dio.

Don Giuseppe e padre Pietro dividono il pane e il companatico (quando c'è), si danno man forte in ogni circostanza, ciascuno fa la guardia alle povere cose dell'altro, pregano insieme, si aiutano a celebrare ricostruendo a memoria il testo della liturgia. Questa amicizia, e la possibilità di accostarsi spesso ai sacramenti, danno ai due preti la forza necessaria per sfuggire alla prostrazione **mortale che**

contagia tutti. Dopo il ritorno in Italia padre Leoni ricorderà l'importanza che aveva avuto per loro l'Eucarestia: 'Passai otto inverni a Vorkuta, senza tuttavia morire assiderato e senza impazzire, perché il Signore non mi fece mancare mai un po' di pane e qualche goccia di vino con cui celebrare la messa. A me e ad alcuni compagni di fede e di sventura questo dava forza e calore in quelle orribili notti polari". (*Pietro Leoni*, pp. 106-107)

Dopo tutti questi anni, padre Pietro viene rilasciato, rientra in Italia, è un momento di trionfo, i suoi superiori gli chiedono di scrivere la sua autobiografia, che lui intitolerà *Spia del Vaticano!*, che era l'accusa con cui era stato condannato, ma poi succede l'ultimo momento, da un certo punto di vista forse più doloroso della vita di padre Pietro: lui si accorge che gli stessi suoi confratelli del Russicum, o comunque nella Chiesa (siamo negli anni 1956-59), l'aura preconciliare, in fondo lo consideravano come un reperto archeologico, come uno certo che aveva sofferto ma i "tempi son cambiati", adesso c'era Chrushevich che manda suo nipote in Vaticano, che parla di giustizia, son cambiati i tempi e tu, padre Pietro, non vivi la sensibilità moderna, l'*aggiornamento* che si prepara nella Chiesa. E ci fu un momento emblematico: padre Pietro che viveva al Russicum, a un certo punto, va a dire che un certo seminarista ortodosso che loro ospitavano era sicuramente una spia: l'aveva riconosciuto, sapeva come facevano, e si sente rispondere con belle parole che dieci anni di lager gli avevano dato di volta il cervello. Adesso con i comunisti si dialoga. Allora capi che non era più il suo momento di stare lì e chiese di andare in missione con gli esuli russi, e fu mandato in Canada, dove visse gli ultimi lunghi anni della sua vita, dal '59 fino al '95, sempre con la stessa grinta di romagnolo e sempre al servizio della Chiesa e della Russia.

Ma quello che voglio sottolineare anche qui è dare il contesto: qual era il contesto contro cui padre Pietro si trovò a combattere, purtroppo anche nella stessa Chiesa? Un contesto di aperturismo scriteriato, di assenza di giudizio, quel contesto che un altro grande perseguitato del dissenso, padre Jozef Zverina, scrisse ai cristiani dell'Occidente nel 1970 accusandoli di questo loro voler correr dietro al mondo.

[Lettura del brano riportato nell'Appendice 3]

Io credo che questa lettera magnifica di padre Zverina sia proprio la descrizione completa di quest'ultima prova che aspettava padre Pietro, cioè un mondo cattolico che rinunciava ad essere se stesso, che seguiva le mode e in particolare la moda di quel comunismo di cui lui aveva visto tutta la violenza e l'attacco al cristianesimo. E infatti scriveva padre Pietro in quegli anni: "Mi si dispensi dal descrivere le ripercussioni prodotte dalla vista dell'ostinazione di tanti seguaci di una bandiera infame, in seno a nazioni che dovrebbero, invece, ringraziare Dio giorno e notte per la libertà da esse ancora posseduta" (*Pietro Leoni*, p. 144). E comunque padre Pietro neanche in questo momento perse la sua dedizione, la sua volontà di lotta, tant'è che poco prima di morire scriveva così: "Il mio grande lavoro è l'apostolato che, mentre le forze diminuiscono, aumenta: grazie a Dio!" (*Pietro Leoni*, p. 148). ■

INTERVENTI DEL PUBBLICO

DOMANDA

Nel modo di essere di padre Leoni sembra che ci sia una capacità di sopportazione del dolore fuori dal comune. Mi pare però che questa capacità gli venga da qualcosa d'altro ed è il *coraggio come virtù della speranza* che a sua volta deriva dalla concezione della *fede*. Diversamente la *speranza*, se non viene dalla fede, è quella descritta dal filosofo marxista Bloch: "L'anima dell'uomo, la vitalità dell'uomo, l'energia dell'uomo". Ma quest'energia è cieca che ti fa camminare in un mondo che non vedi oppure il *coraggio* preso a sé stante è all'ultimo posto delle virtù, dice Platone, perché è fatto di sentimenti non troppo nobili: *un po' di rabbia, un po' di vanità, molta cocciutaggine e un vago piacere sportivo*. Vorrei capire un po' di più questa questione del coraggio.

COLOGNESI

Il vero martire non ha mai cercato il martirio. L'esempio più clamoroso è san Tommaso Moro, che ha cercato fino alla fine di farla franca. Perché in primo piano non è il proprio coraggio, ma l'affermazione di un Altro, di una cosa diversa da sé a cui si appartiene, a cui si è dato la vita, in cui si crede, e quindi si lascia a questo Altro la decisione. È questo Altro che dà il coraggio. Perché la speranza è la certezza del futuro basata su una presenza, quindi io devo esser certo di qualcuno che c'è, forte di questa certezza posso affrontare il futuro, dove – tutto sommato il buon don Abbondio aveva ragione: "il coraggio uno non se lo può dare". Quello che si dà è questa spavalderia un po' stupida di cui parla Platone, ma il coraggio per resistere alla prova è una cosa che viene data. E vorrei fare due nota-bene importanti, che riguardano proprio padre Leoni. La prima è che se tu hai questa concezione del coraggio, non giudichi chi non ce l'ha, cioè hai una misericordia, ed è il caso del suo confratello padre Jean Nicolas. Quando padre Pietro è a Odessa, c'era un altro sacerdote cattolico con lui, padre Nicolas, il quale non resistette come lui, e cedette alle pressioni del giudice istruttore, fino ad arrivare a questa scena sublime quando il giudice li convoca entrambi a un confronto.

[v. testo integrale dell'interrogatorio nell'*Appendice 4*]

Il coraggio inteso come ho detto prima è un coraggio che non giudica, mentre invece il coraggio come baldanza vuol dire subito fare un paragone con l'altro e quindi distruggerlo se possibile. E in questo senso ricordo un intervento di Bettiza che mi aveva molto impressionato, commentando un libro della Osipova che avevamo pubblicato qualche anno fa che raccontava già in parte la storia di padre Leoni e questo episodio in particolare. Bettiza, che non è credente, disse: c'è una cosa che è veramente stupefacente, perché di gente che ha "il coraggio di sacrificarsi per un ideale" ce n'è tanta, ci sono stati anche alcuni che si sono sacrificati per l'ideale comunista, ma una cosa che è introvabile se non all'interno del cristianesimo è il perdono. E questo diede il coraggio, perché da un certo punto di vista il coraggio più sublime non è neanche quello di sopportare la tortura, perché è dato, ma è quello di questo perdono, e infatti è una partecipazione diretta alla più misteriosa delle caratteristiche di Dio che è la misericordia.

DOMANDA

Tra le tante cose che colpiscono della vicenda di padre Leoni leggo a pag. 107: "Sta a Dio scegliere a chi concedere la corona del martirio; a loro si richiede soltanto l'offerta totale di sé". In pratica, che cosa è l'offerta che dice padre Leoni?

COLOGNESI

In pratica è la cosa più semplice del mondo, è la cosa che Claudel ha sintetizzato nel finale dell'*Annuncio a Maria* quando c'è il protagonista che va a Gerusalemme perché vuol morire martire della riconquista della Terrasanta contro i musulmani, e invece no, non muore! Torna indietro, e scopre che la strada più semplice l'ha fatta sua figlia, Violaine, la quale dice questa sublime frase: "Perché affannarsi tanto quando è così semplice obbedire?". Cioè, l'offerta di sé non è un atto mistico in cui uno vede gli angeli che gli roteano intorno! È la semplice obbedienza alle circostanze che, dal punto di vista cristiano, in condizioni normali, si qualifica come semplice obbedienza alla compagnia data per cui ognuno diventi grande, la compagnia della Chiesa laddove ti si stringe vicino. Ma questo non è un venir meno: abbiamo sempre l'impressione che questa obbedienza sia la virtù degli stupidi, invece è la virtù dei grandi, perché so a chi ho creduto e chi seguo, a chi mi affido, e ne vale la pena. Per cui il martire non è quello che si protende a petto in fuori contro la tempesta perché forte: è chi ubbidisce alle circostanze.

DOMANDA

Cosa permette a padre Leoni di fare gli esercizi spirituali in cella di isolamento, in circostanze che sembrano essere ostili?

COLOGNESI

Sicuramente per noi e per lui è la stessa cosa: la serietà con cui accettiamo l'aiuto che ci viene dato. È la lealtà con la proposta che ci viene fatta che ha educato la personalità di padre Pietro tanto che questa è stata capace di reggere anche in situazioni di estrema solitudine e di incomprendimento, addirittura di ostilità nell'ambito stesso della Chiesa. È la lealtà con cui accettiamo gli strumenti che la nostra storia come educatori ci mette a fianco. Io non sono di quelli che pensano che sarebbe meglio che venisse una persecuzione perché così diventiamo più seri. Non è un problema di circostanze, né favorevoli né sfavorevoli: è un problema della lealtà con cui uno accetta gli aiuti che gli vengono dati. Ma se è vero che il Martire per eccellenza è Cristo, e i martiri con la emme minuscola sono partecipi di questa testimonianza, allora il martirio è una condizione dell'esperienza cristiana in quanto tale, non è una eccezionalità. C'è una forma eccezionale, ma la dimensione della testimonianza in opposizione a qualcosa che la contraddice è del cristianesimo in quanto tale: anche noi abbiamo un nemico che combatte il cristianesimo in noi e contro di noi, magari non è un nemico che ci mette a Vorkuta in lager per dieci anni, ma un nemico che magari ci fa pensare in un certo modo, che ci fa immaginare i bisogni in un certo modo, ecc. Anche noi abbiamo a che fare con un potere violento che odia Cristo. La storia dei martiri cattolici in Unione Sovietica ho voluto intitolarla "se il mondo vi odia" perché volevo dare questo segnale: il mondo ci odia, ha sempre odiato e sempre odierà il cristianesimo, quel mondo che comincia nel cuore di ciascuno di noi, non possiamo immaginare un'esperienza cristiana che non abbia un'opposizione: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". È vero che nel '900 è quantitativamente più grande il fenomeno, ma una persecuzione la stiamo subendo noi qui, come modo di farci pensare, reagire, come modo di farci concepire i rapporti, il tempo, il denaro: c'è una opposizione all'esperienza cristiana con cui dobbiamo avere il coraggio di lottare. E come si fa a lottare? Facendosi aiutare dagli strumenti che ci sono dati. E secondo me gli strumenti sono appena sufficienti ma non molto esuberanti rispetto alla pesantezza dell'attacco perché per esempio siamo di fronte a una circostanza per cui c'è una religiosità diffusa, che però è esattamente lo star bene con se stessi, e questo non è cristianesimo, è diametralmente contro il cristianesimo, diabolicamente contro. Questo è un potere che dobbiamo avere il coraggio di combattere, perché è un potere che vuol far fuori in noi la fede, esattamente come il giudice istruttore con padre Leoni, con altri strumenti, più *soft*, ma non meno incisivi, infatti la distruzione dell'umano non è meno realizzata qui di quanto lo sia stata in Unione sovietica.

DOMANDA

Siamo stati raggirati da una cultura che ci ha detto che i cattivi erano tutti dall'altra parte, e che il regime comunista non era la stessa cosa del nazismo. Vorrei sapere anche dell'atteggiamento della Chiesa sul martirio e su quanto accadeva in Russia.

COLOGNESI

La situazione della Chiesa rispetto al martirio è una cosa molto complessa; faccio due accenni, il primo sulla Chiesa ortodossa russa. Certamente non ha fatto tutti i conti che doveva fare sulla sua storia, perché obiettivamente il compromesso c'è stato e spesso pesante. Nessuno giudica le coscienze, evidentemente, però sta di fatto che spesso e volentieri la Chiesa, la sua struttura gerarchica, è stata molto compromessa. E i conti con questo passato non li hanno ancora fatti, resta un problema aperto, è una piaga dolorosa, anche perché non si può essere vendicativi da un lato, proprio perché la coscienza non si giudica e c'è il perdono, però puoi essere uno che si ritrova in parrocchia quello che ha consentito o voluto che l'altro prete, magari più bravo che non voleva cedere, andasse in galera e magari morisse in lager, e ce l'hai ancora lì...

Seconda osservazione sul martirio: questo lo si vede soprattutto da noi in Occidente, perché quella deriva dell'identità cristiana denunciata da Zverina nella *Lettera* non è affatto terminata. Per esempio sul martirio adesso si dice che questi non sono martiri della fede, sono martiri dei valori: non sono morti per Gesù, sono morti per la giustizia, per la pace, per la libertà. Non è vero. C'è una fortissima tendenza in ambiente cattolico a edulcorare, annihilare la testimonianza di fede dicendo che non sono martiri per Cristo ma per i valori. Ma se non ci fosse la fede tutto il resto non conta: padre Leoni ha sofferto per Cristo, che è la giustizia, la libertà. Ed è una cosa su cui bisogna essere vigilanti, perché amalgama il cristianesimo in questa frittata religiosa un po' indistinta.

Dobbiamo constatare che la situazione del cristianesimo in Russia a dieci anni dalla caduta del Muro, è esattamente come da noi, fatto fuori dalla mentalità borghese, capitalista, consumista, libertaria come da noi. A Mosca va in chiesa il 2% della gente. Dopo il boom iniziale, adesso è come da noi. Questo sembra contraddire il grande adagio di Tertulliano che "il sangue dei martiri è il seme dei cristiani", sembra che non sia così, che il sangue di centinaia di migliaia di credenti russi che hanno dato la vita per Cristo sotto il regime sovietico non stia producendo.

INTERVENTO FINALE (F. Pellizzoni)

Mi sono puntato soltanto tre parole in tutto quello che ha detto da ripetere come chiusura: di far memoria solo di questo salmo: "Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché Tu sei con me". La presenza e la memoria di **questo**. ■

Appendice 1



L'istruttoria, da Arcipelago GULag A. Solzhenicyn

L'istruttoria basata sull'art. 58 non è QUASI MAI fatta per appurare la verità, ma è consistita soltanto in una inevitabile sporca procedura: la persona poco prima libera, a volte fiera, sempre impreparata, doveva essere piegata, trascinata attraverso una stretta conduttura dove i ganci dell'armatura le avrebbero dilaniato i fianchi, dove le sarebbe mancato il respiro, tanto da costringerla a supplicare di uscirne all'altra estremità, e questa l'avrebbe gettata fuori come indigeno bell'e pronto dell'Arcipelago, della terra promessa. (Lo sprovveduto si ostina immancabilmente, crede che esista anche una via di ritorno dalla conduttura). [...]

Proviamo a enumerare alcuni dei procedimenti più semplici che stroncano la volontà e la personalità del detenuto senza lasciare tracce sul suo corpo. Cominciamo dai metodi *psicologici*. Per i conigli che non si erano mai preparati alle sofferenze della prigionia sono metodi di enorme, persino distruttiva efficacia. Per quanto grande sia la convinzione del detenuto di essere dalla parte della ragione, non è facile resistere.

1. Iniziamo dalle notti *stesse*. Perché l'opera diretta a stroncare le anime si svolge principalmente di notte? Perché fin dai primi anni gli organi hanno scelto la *notte*?

Perché di notte, strappato dal sonno, il detenuto (anche quello che non è ancora stato torturato con l'insonnia) non può essere equilibrato e ragionevole come di giorno, è più maneggevole. [...]

4. Colpo del *contrasto psicologico*. Improvvisi voltafaccia. Essere estremamente cortesi durante l'intero interrogatorio o una sua parte, rivolgersi al detenuto chiamandolo per nome e patronimico, promettere mari e monti. Poi, di punto in bianco, minacciarlo col fermacarte: "Uh, sporcaccione! Nove grammi di pallottole nella nuca!" e avvicinarsi a braccia tese come per afferrare l'altro per i capelli, come se le unghie finissero in aghi (il procedimento è ottimo se usato con le donne).

Una variante: si avvicendano due giudici istruttori, uno urla e impreca, l'altro è simpatico, quasi cordiale. L'interrogato trema ogni volta che entra nell'ufficio: quale dei due vedrà? Per contrasto viene voglia di firmare qualunque cosa, in presenza del secondo, e di confessare anche quello che non è mai stato. [...]

7. Intimidazione. Metodo più in uso e più variato. Spesso combinato con *allettamenti* e *promesse*, naturalmente false. Anno 1924: "Lei non confessa? Dovrà fare una gita alle Solovki. Lasciamo libero chi confessa". Anno 1944: "Dipende da me a quale lager sarai assegnato. Se sarai sincero ti manderò in un lager facile; se ti ostini sarai venticinque anni con le manette nelle miniere!". Minacce di trasferimento in un'altra prigionia, peggiore: "Se farai il cocchiuto ti manderemo a Lefortovo (se sei alla Lubjanka), alla Suchanovka (se sei a Lefortovo); là i discorsi saranno diversi". Tu ti sei già abituato al regime, sembra *passabile* in questa prigionia, ma quali tormenti ti attendono là? e poi il viaggio...Devo cedere? [...]

9. Gioco *sull'affetto* per i familiari: funziona benissimo anche con gli arrestati in attesa di istruttoria. È addirittura la più efficace delle intimidazioni, con l'affetto per i cari si può stroncare anche un uomo impavido (oh come è stato profetico quel biblico "nemici dell'uomo sono i familiari"!)). Si minaccia di mettere dentro persone a voi care. A volte con accompagnamento sonoro: tua moglie è già dentro, la sua sorte dipende da te. Ecco, la interrogano nella stanza accanto, ascolta! E infatti di là dal muro sono urla e pianti di donna (si assomigliano tutti, per di più attraverso un muro, per di più tu sei sconvolto, non sei nelle condizioni d'un esperto; a volte mettono un disco con la voce della "moglie tipica", un soprano o un contralto: si tratta di una "razionalizzazione" suggerita da qualcuno). Ma ecco che te la fanno vedere stavolta, senza trucchi, di là da una porta vetrata, cammina in silenzio a testa bassa, sì, è tua moglie! nei corridoi della Sicurezza dello Stato! l'hai rovinata con la tua cocchiutaggine! è già stata arrestata! (invece, l'hanno semplicemente convocata per qualche inezia, e nel momento prestabilito l'hanno fatta passare per quel corridoio, ingiungendole di non alzare la testa, altrimenti non sarebbe uscita da lì). Oppure ti fanno leggere una sua lettera, scritta con la sua calligrafia: "Rinunzio a te! dopo le ignominie che mi hanno raccontato di te, non ti voglio più!". (E poiché simili mogli quanto simili lettere non sono impossibili nel nostro paese, non ti rimane che affidarti alla tua anima: ne è capace anche la moglie tua?). [...]

Non esiste in natura una classificazione a scomparti rigidi, e anche in questo caso riesce difficile distinguere i metodi psicologici da quelli *fisici*.

13. Mezzo *luminoso*. Fortissima luce elettrica, ventiquattro ore su ventiquattro; nella cella o box dove si trova l'imputato, una lampadina sproporzionatamente forte per un ambiente piccolo con pareti bianche (l'elettricità econo-

mizzata dagli scolari e dalle massaie!). Le palpebre s'infiammano, è molto doloroso. Nell'ufficio del giudice istruttore ti mandano di nuovo in faccia la luce dei proiettori. [...]

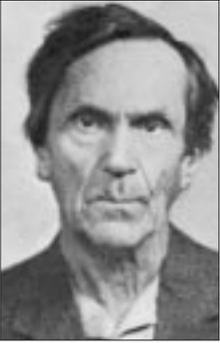
21. L'insonnia. A volte, per raffinatezza, non si faceva stare in piedi ma si lasciava adagiare il detenuto su di un soffice divano, che invitava particolarmente al sonno (il secondino di turno sedeva lì accanto e dava un calcio ogni volta che quello chiudeva gli occhi). Ecco come una vittima descrive le sue sensazioni dopo la tortura (prima di questa era stato ventiquattro ore nel box delle cimici): "Brividi a causa della grande perdita di sangue. Gli occhi sono secchi come se qualcuno tenesse un ferro rovente davanti alla faccia. La lingua è gonfia per la sete, punge come un riccio ogni volta che la muovi. Spasmi della deglutizione tagliano la gola ". [...]

22. A completare quanto precede, c'è il *nastro trasportatore* di giudici. Non soltanto non dormi, ma per tre o quattro giorni e notti sei *interrogato ininterrottamente* da giudici istruttori che si avvicendano. [...]

26. La *fame* è già stata ricordata quando abbiamo descritto l'azione combinata. Non è un mezzo raro, quello di estorcere una confessione mediante la fame. L'elemento fame, alla pari degli interrogatori notturni, è diventato di uso comune. [...]

27. Botte che non lasciano segni. Picchiano con la gomma, con mazze e con sacchi pieni di sabbia. Fa molto male quando picchiano sulle ossa, per esempio con lo stivale del giudice istruttore sugli stinchi, là dove l'osso è quasi in superficie. Il comandante di brigata Karpunic-Braven fu picchiato per ventun giorni di seguito. (Adesso dice: "Trent'anni dopo mi fanno ancora male **tutte le ossa**"). ■

Appendice 2



Le bacche, da Racconti di Kolyma
V. Shalamov

Fadeev disse: – Aspetta un momento, che gli dico io due parole a questo qui, – mi si avvicinò e appoggiò il calcio del fucile accanto alla mia testa. Io giacevo nella neve, abbracciato a un fusto di albero che mi era scivolato giù dalla spalla e che non riuscivo più a sollevare per riprendere il mio posto nella fila di uomini che scendevano la montagna; sulla spalla di ciascuno c'era un tronco, un “bastone di legna”, più o meno grosso: tutti avevano fretta di rientrare, i soldati della scorta non meno dei detenuti, tutti avevano voglia di mangiare, di dormire, tutti erano stufi marci dell'interminabile giornata invernale. E io me ne stavo disteso nella neve.

Ai detenuti Fadeev dava sempre del “lei”.

– Mi stia un po' a sentire, vecchio mio, – disse – è impossibile che un pezzo d'uomo come lei non possa portare un ciocco così, un bastoncino, si può dire. Lei è evidentemente un simulatore. Un fascista. Nell'ora in cui la nostra patria affronta in battaglia il nemico, lei mette i bastoni tra le ruote.

– Io non sono un fascista, – replicai – sono un uomo malato e affamato. Il fascista sei tu. Eppure lo leggi sui giornali, di come i fascisti ammazzano i vecchi. Pensa a quando racconterai alla tua fidanzata quello che facevi alla Kolyma.

Mi era tutto indifferente. Non sopportavo quei tipi rosei e paffuti, sani, sazi, ben vestiti, e non li temevo. Mi piegai per difendere il ventre, ma anche in questo caso si trattava di un movimento atavico, istintivo: i colpi al ventre non mi facevano nessuna paura. Fadeev mi colpì sulla schiena con lo stivale. Avvertii un'improvvisa sensazione di caldo, ma nessun dolore. “Se muoio, – pensai – tanto meglio”.

– Segua il mio consiglio, – disse Fadeev, quando mi ebbe rivoltato a faccia in su con la punta dello stivale. – Lei non è il primo con il quale lavoro e quelli come lei li conosco bene. Mi si avvicinò un altro soldato della scorta, Seroshapka.

– Allora, fatti un po' vedere, mi ricorderò di te. Sei proprio malvagio, e anche brutto. Domani ti ammazzo con le mie mani. Capito?

– Capito – dissi, rialzandomi e sputando la saliva che sapeva di sale e sangue.

Mi misi a spingere il tronco facendolo rotolare, con l'accompagnamento di grida, urla di scherno e insulti dei compagni – intanto che mi picchiavano si erano congelati.

La mattina dopo Seroshapka ci portò al lavoro, in un'area disboscata sin dall'inverno precedente, a raccogliere tutto quello che si poteva bruciare nelle stufe. Il taglio del bosco era stato fatto a stagione inoltrata e per via della neve i ceppi erano rimasti alti. Li sradicavamo da terra facendo leva con robuste pertiche, li segavamo e li impilavamo in cataste.

Tutto attorno al luogo dove lavoravamo, Seroshapka aveva appeso ai radi alberi superstiti dei segnali, fatti di erbe secche, gialle e grigie intrecciate, delimitando il perimetro che non potevamo per nessuna ragione superare, la “zona proibita”.

Su di un rialzo del terreno il nostro caposquadra accese per Seroshapka un falò, – sul lavoro, il fuoco per riscaldarsi spettava solo alla scorta, – e preparò una provvista di legna.

I venti avevano spazzato via da tempo la neve. L'erba gelata e coperta di brina scivolava tra le mani e cambiava di colore a contatto dei nostri corpi. Sulle gobbe del terreno intirizziva la minuscola rosa selvatica di montagna, le bacche gelate, color viola scuro, avevano uno straordinario aroma. Ancor più gustoso della rosa selvatica era il mirtillo rosso leggermente raggrinzito dal gelo, già un po' passato, dalle sfumature grigio azzurrine. ...Dai rametti corti e diritti pendevano le bacche del mirtillo di palude, di un colore blu vivo; grinzose come un borsellino di pelle vuoto, racchiudevano però un succo scuro, nero bluastro, dal sapore indicibile.

Le bacche di questa stagione, passate per il gelo, non assomigliano per niente alle bacche della maturazione, della stagione più succosa. Hanno un gusto di gran lunga più delicato.

Rybakov, il mio compagno di lavoro, si dedicava alla raccolta della bacche, che metteva in un barattolo da conserva, approfittando di ogni pausa e anche dei momenti in cui Seroshapka guardava da un'altra parte. Per un barattolo pieno di bacche, il cuciniere del distaccamento di guardia gli avrebbe dato del pane. L'impresa di Rybakov era dunque un affare della massima importanza.

Quanto a me, non avendo committenti di sorta, mangiavo direttamente le bacche che raccoglievo, schiacciando tra la lingua e palato, con golosa accuratezza, ogni singolo frutto, e inebriandomi ogni volta per un breve **istante del**

succo profumato e dolce che se ne sprigionava.

Non pensavo ad aiutare Rybakov nella raccolta, e neanche lui l'avrebbe voluto – gli sarebbe poi toccato spartire il pane.

Il suo barattolo da conserva si riempiva troppo lentamente, le bacche erano sempre più rare e, senza che ce ne rendessimo conto, sempre lavorando e raccogliendo, eravamo arrivati ai confini della *zona*: i segnali pendevano proprio sopra le nostre teste.

– Sta' attento – dissi a Rybakov – torniamo indietro.

Ma davanti a noi c'erano dei monticelli tutti ricoperti di frutti di rosa selvatica, di mirtilli di palude e mirtilli rossi...Li avevamo notati da molto tempo. Sarebbe bastato che l'albero con il segnale si fosse trovato due metri più in là.

Rybakov indicò il barattolo mezzo vuoto e il sole che calava all'orizzonte, e cominciò lentamente ad avvicinarsi alle bacche incantate.

Echeggì secco uno sparo e Rybakov cadde tra i monticelli, con la faccia per terra. Seroshapka agitando il fucile, gridò:

– Lasciatelo dov'è, non avvicinatevi!

Poi ricaricò, puntò la canna verso l'alto e sparò un altro colpo. Sapevamo che cosa significava quel secondo sparo. Lo sapeva anche Seroshapka. I colpi dovevano essere sempre due: il primo era di avvertimento.

Disteso sul terreno gibboso, Rybakov era diventato inaspettatamente piccolo piccolo. Il cielo, le montagne e il fiume erano enormi, e Dio solo sa quanti uomini si possono mettere a faccia in giù su queste montagne, sui piccoli sentieri che corrono per i pendii.

Il barattolino di Rybakov era rotolato lontano; riuscii a raccoglierlo e a nascondermelo in tasca. Forse in cambio di quelle bacche mi avrebbero dato del pane: sapevo infatti per chi le raccoglieva Rybakov.

Seroshapka fece tranquillamente schierare la nostra piccola formazione, ci contò, dette l'ordine di avviarsi e ci riportò verso casa.

Con l'estremità del fucile mi dette un piccolo colpo sulla spalla e mi voltai.

– Era te che volevo, – disse Seroshapka – ma hai pensato bene di non metterti in mezzo, **carogna !...■**

Appendice 3



Lettera ai cristiani d'Occidente Jozef Zverina

Fratelli, voi avete la presunzione di portare utilità al Regno di Dio assumendo quanto più possibile il *sæculum*, la sua vita, le sue parole, i suoi slogan, il suo modo di pensare. Ma riflettete, vi prego, cosa significa accettare questa parola. Forse significa che vi siete lentamente perduti in essa? Purtroppo sembra che facciate proprio così. È ormai difficile che vi ritroviamo e vi distinguiamo in questo vostro strano mondo. Probabilmente vi riconosciamo ancora perché in questo processo andate per le lunghe, per il fatto che vi assimilate al mondo, adagio o in fretta, ma sempre in ritardo. Vi ringraziamo di molto, anzi quasi di tutto, ma in qualcosa dobbiamo differenziarci da voi. Abbiamo molti motivi per ammirarvi, per questo possiamo e dobbiamo indirizzarvi questo ammonimento. “E non vogliate conformarvi a questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, affinché possiate distinguere qual è la volontà di Dio, ciò che è bene, ciò che gli è gradito, ciò che è perfetto” (*Rm 12,2*). Non conformatevi! *Me syskhematizesthe!* Come è ben mostrata in questa parola la radice verbale e perenne: schema. Per dirla in breve, è vacuo ogni schema, ogni modello esteriore. [...] Riflettete su queste parole e vi abbandonerà la vostra ingenua ammirazione per la rivoluzione, il maoismo, la violenza (di cui comunque non siete capaci). Il vostro entusiasmo critico e profetico ha già dato buoni frutti e noi, in questo, non vi possiamo indiscriminatamente condannare. Solo ci accorgiamo, e ve lo diciamo sinceramente, che teniamo in maggior stima il calmo e discriminante interrogativo di Paolo: “Esaminate voi stessi per vedere se siete nella fede, fate la prova di voi medesimi. O non conoscete forse neppure che è in voi Gesù Cristo?” (*2 Cor 13,5*). Non possiamo imitare il mondo proprio perché dobbiamo giudicarlo, non con orgoglio e superiorità, ma con amore, così come il Padre ha amato il mondo (*Gv 3,16*) e per questo su di esso ha pronunciato il suo **giudizio [...]**. ■

Appendice 4



Gli imputati a confronto

da: Pietro Leoni, pp. 68-72

“ Il confronto tra Leoni e Nicolas si svolge, dunque, il 10 agosto 1945 alla Lubjanka. Senza preavviso. Irina Osipova ha ritrovato il manoscritto originale del verbale, cinque pagine, ciascuna con le firme autografe degli inquisiti (com'era d'uso).

Il giudice parte come sempre dalle domande più generiche; chiede per l'ennesima volta a Leoni perché è andato a Odessa, poi chiede a Nicolas di confermare quanto detto da padre Pietro:

“– Che Leoni sia stato spinto a stabilirsi in URSS in particolare dall'ordine del papa, è giusto. Ma Leoni non ha aggiunto che, oltre alla propaganda cattolica tra la popolazione russa, su ordine del Vaticano faceva anche spionaggio e svolgeva agitazione antisovietica tra i suoi conoscenti.

– Leoni lei conferma le dichiarazioni di Nicolas?

– Non confermo le dichiarazioni di Nicolas. Non ho mai fatto spionaggio contro l'URSS, né ho mai fatto agitazione antisovietica tra i miei conoscenti.

– Leoni non conferma le sue dichiarazioni. Non potrebbe darci qualche prova della sua attività spionistica?

– Pietro Leoni, discorrendo di certe situazioni del paese, mi ha detto più volte: ‘Il Vaticano dovrebbe essere informato di queste cose’... Inoltre, una volta Leoni, approfittando di un gesuita (francese) che era stato liberato dalla prigionia in Germania dall'Armata Rossa, e che partiva da Odessa per l'Europa occidentale, ha fatto avere ai suoi superiori un plico con delle informazioni.

– Lei conferma quanto ha detto Nicolas?

– Confermo in parte ma non del tutto...

– Nicolas, ci parli dell'agitazione antisovietica di Leoni.

– Pietro Leoni, nel periodo 1944-1945... ha affermato calunniosamente più di una volta che in URSS non ci sarebbe libertà di parola, di stampa, né democrazia. Ha detto che il governo e i bolscevichi hanno reso schiavo il popolo e vivono sul suo lavoro... A causa della sua ostilità verso il regime, ci ha detto che è necessario rovesciare l'attuale regime. Inoltre Leoni ha pronunciato calunnie all'indirizzo dei dirigenti del governo.

– Leoni, lei conferma?

– Confermo. Ma non ricordo di aver detto a Nicolas che fosse necessario rovesciare il regime. Non ho calunniato i dirigenti del governo sovietico, ho solo parlato di loro in modo offensivo. Ma solo negli ultimi tempi”.

Leggiamo ora il racconto, più colorito, che ne fa padre Pietro nelle sue memorie: “Dal giorno antecedente al nostro arresto non c'eravamo più visti. L'emozione fu grande da ambe le parti. Pallidi, allampanati, non tanto sentivamo compassione l'uno dell'altro, quanto orgoglio di essere stati fatti degni di soffrire qualcosa per Cristo. In questo incontro, quindi, il sentimento predominante fu di gioia.

Il giudice ci avvertì di non parlare tra di noi, di rispondere brevemente solo alle sue domande, di non usare altro che la lingua russa. E qui cominciò il confronto. Dopo le solite domande, se ci conoscevamo l'un l'altro e da quando, e qualche altra bagattella, si venne al punto principale...

– Pietro di Angelo, ditemi di quali argomenti trattavate voi nelle vostre conversazioni.

– Del più e del meno: trattavamo del tempo bello e brutto, di Dio, della Chiesa, dei restauri della canonica, delle anime a noi affidate, del papa, ecc.

– Padre Nicolas, è vero tutto questo?

– Sì.

– Ora ditemi, Leoni: parlavate voi anche del regime sovietico?

– Moh! del regime sovietico, veramente, preferivamo tacere, perché c'era poco di buono da dire.

– Jean Nicolas, voi avete sentito talora padre Leoni criticare il regime sovietico?

– Qualche rara volta, sì, tra noi.

– Leoni Pietro, avete sentito? Potete negare ciò?

– Be'! Tra di noi, sì, qualche parola di critica l'ho detta; ma questo non scandalizzava mica il vostro popolo (Vous avez parlé trop).

– Tacete! Ho detto di parlare solo **in russo**”.

Se c'è una differenza consistente tra le due versioni, quello che risalta è soprattutto la carità di padre Leoni, che nel ricordare l'episodio ha smussato e ridotto al minimo le accuse del confratello. Non avrebbe fatto così se avesse avuto minimamente a cuore se stesso e la propria immagine eroica. Anche le conclusioni che trae dall'episodio sono un capolavoro di comprensione e di tenerezza, oltre che di testimonianza all'essenziale: "Probabilmente padre Nicolas era caduto nella *pushka* (bluff) già prima. Ancora poco esperto della lingua russa, forse s'era fatto imbrogliare dal giudice istruttore sentendosi dire che io avevo confessato di aver criticato, nelle nostre conversazioni, il regime sovietico.

Io non gliene faccio una colpa, né sono mai stato dispiacente di quel confronto. Anzi ringraziai Dio e la Beata Vergine di averci concesso, proprio cinque giorni prima dell'Assunta, la consolazione di assolverci l'un l'altro dai nostri peccati, prima di andare incontro alla condanna, che attendevamo nell'incertezza dell'avvenire. Difatti, in un momento di distrazione del giudice istruttore, io pregai padre Nicolas di darmi l'assoluzione. Allora egli, desideroso della stessa cosa per sé, chiese il permesso al giudice di 'benedirci' vicendevolmente prima di separarci. Il giudice acconsentì, a patto che non parlassimo in lingua straniera". ■

*Libri di storia e testimonianze dei cristiani in URSS
pubblicati da R.C. edizioni "La casa di Matriona"*

- ANATOLI ZURAKOVSKIJ
di Il'ja Semenenko-Basin e Pavel Procenko
- LEONID FEDOROV
di Aleksej Judin
- PIETRO LEONI
di Mara Quadri e Alessandro Rondoni
- TEODOR ROMZA
di Laszlo Puskas
- Irina Osipova
SE IL MONDO VI ODIA... Martiri per la fede nel regime sovietico
- Jurij Br odskij
SOLOVKI LE ISOLE DEL MARTIRIO.
- Ol'ga Vasil'eva
RUSSIA MARTIRE La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941
- Romano Scalfi
I TESTIMONI DELL'AGNELLO Martiri per la fede in URSS

Di imminente pubblicazione:

- JULIJA DANZAS
- TRE VIE

Per informazioni: R.C. Edizioni Tel.: 035294021 • Fax: 035293064 • E-mail: rcediz@tin.it